

CORRADO SANTORO

***I NORMANNI NELL'ITALIA MERIDIONALE
IL SACCO E LA DISTRUZIONE DI TERAMO***



ARCHEOCLUB di TERAMO

QUADERNO n° 7

luglio 2006



In copertina
Il Cristo Pantocratore del Duomo di Monreale

Il settimo Quaderno dell'Archeoclub di Teramo conferma la collaborazione diretta dei Soci della nostra Associazione, già iniziata col sesto, nell'approfondimento di temi che hanno a che fare con la continuità di vita della nostra città, argomento dominante dell'impegno sociale degli ultimi anni.

Con il bel saggio *"I Normanni nell'Italia Meridionale"*, Corrado Santoro realizza una sintesi breve, ma molto chiara ed efficace, dell'insediamento di questo "nuovo" popolo nel sud della Penisola ed interviene sull'episodio cruciale, ancora non chiaro nei dettagli, della distruzione di Teramo ad opera di Loretello e del conseguente inserimento fino all'unificazione d'Italia, delle nostre terre nella cultura materiale e nella mentalità collettiva del Mezzogiorno.

Discendente dei Vichinghi, quella normanna fu Comunità da cui emersero prodi combattenti e straordinari capi, che fondò nuovi regni al nord e al sud dell'Europa, che si oppose per quasi due secoli al potente impero germanico e che diede origine a non pochi problemi alla Cristianità.

Questo popolo fu l'artefice, in Sicilia e nell'Italia meridionale, di uno Stato in cui si realizzò non solo la convivenza pacifica, armonica e con pari dignità, di culture e religioni profondamente diverse, ma anche un effettivo incontro fra le civiltà musulmana, latina e bizantina, così come dimostrano molte pregevoli architetture normanne giunte integre fino ai nostri giorni: fra queste, la più significativa ai fini della dimostrazione del concorso contestuale e contemporaneo delle varie componenti etniche, credo sia la straordinaria Cappella del Palazzo dei Normanni a Palermo, la c.d. *Cappella Palatina*.

In questo monumento, artigiani musulmani, artisti bizantini e maestranze cristiane, operando in perfetta sintonia e con evidente spirito di squadra, lasciarono nello stesso manufatto propri autonomi, separati segni distintivi che talvolta si fondono e si confondono: la pianta, per esempio, che è sintesi tra l'indirizzo bizantino (centrale) e quello latino (longitudinale); il soffitto ligneo - l'esempio più antico di *muqarnas* - intagliato minuziosamente da maestranze orientali ed arricchito di immagini umane (cristiane) e di figurazioni astratte di tipo islamico; i mosaici e soprattutto i due Cristi: quello nella cupola che benedice con le dita volte in basso secondo la simbologia greca e quello Panto-

cratore dell'abside con le dita rivolte verso l'alto secondo il rituale latino.

Talvolta la fusione semantica dei segni normanni arriva a delicatezze estreme come si può vedere nella foto del c.d. *Castello di Venere* che Corrado Santoro ha voluto argutamente inserire nel testo: le bifore, pur tracciate con riga e compasso (filo e chiodo) secondo la regola gotica del sesto "di quinto o di quarto acuto" subiscono un improvviso allargamento in prossimità della corda, evocando - forse inconsapevolmente - il segno islamico dell'arco a ferro di cavallo, che gli Arabi avevano diffuso mutuandolo dal cosiddetto arco "outrepasè" o oltrepassato, già noto nell'oriente armeno da tempi antichissimi.

Sembrerà poco, ma se si pensa che ancora oggi viene segnalata da qualche parte una questione di "scontro di civiltà", la tolleranza iniziata durante il regno di Ruggero (1139) - come bene è ricordato nel saggio - è qualcosa di più di un raro e accidentale prodotto della storia: può essere invece un argomento di studio utile ed un riferimento in tema di multiculturalità.

Questo circostanziato saggio è il resoconto della omonima conferenza che l'Autore ha tenuto nel mese di maggio appena trascorso, nell'ambito - come detto - di una serie di approfondimenti sulla continuità di vita della nostra città, che hanno spaziato, con desiderata organicità, dai primi insediamenti italici, alla scultura romana e agli edifici di spettacolo di Interamnia, alle trasformazioni urbanistiche nella Teramo dell'ottocento e dei primi anni del novecento: non poteva mancare perciò, una ricognizione sulla influenza normanna.

E' sotto il Regno Normanno, infatti, che avviene il cruento episodio del sacco, dell'atterramento sistematico degli edifici e dell'incendio di Teramo accaduto, con data ancora incerta, fra il 1149 ed il 1155: non è la prima distruzione, ma questa attribuita a Loretello, un vero annientamento, realizza una decisa discontinuità nel processo evolutivo della città.

Di questo episodio, cioè della distruzione fisica di Teramo e di quel poco che rimase in piedi, rimangono ancora delle tracce "materiali" visibili nel nostro Centro Storico dove i segni della vita vissuta dalle generazioni che ci hanno preceduto sono all'evidenza quotidiana di chi ha occhi allenati a vedere questo tipo di indizi: i resti dell'Antica Cattedrale; alcuni pochi edifici in via Stazio e via Irelli; qualche paramento murario - di ottima e distinguibile fattura - inserito in costruzioni di età successiva; certe geometrie nella tessitura del Centro Storico; il forte rialzo di quota di diverse strade per l'accumulo delle macerie e delle

mura ribaltate: com'è fra il piano della cavea del Teatro e via Irelli.

Proprio all'incrocio fra via Irelli, via Ciotti e vico del Cigno, qualche anno fa in occasione degli scavi per l'acquedotto, è emersa una prova concreta dell'incendio normanno: uno strato - diffuso a vasta scala - di oltre venti centimetri di materiali combustibili e di intonaci, pietre e mattoni anneriti dal fuoco.

L'appassionante narrazione di Corrado Santoro, in particolare per la parte che riguarda Teramo, esce quindi dal mero episodio tratto dalla lunga vicenda insediativa della nostra città: quel racconto infatti, verificato sul posto, letto percorrendo i chiassi, i vicoli, le "calate" ai fiumi, ripensato osservando gli antichi paramenti murari di via Irelli, di via Stazio, di via Getullio, diventa Archeologia Urbana, una documentazione dinamica della vita dei nostri antenati e del carattere del nostro *genius loci*.

Non più in là dell'inizio del secolo scorso, la parte più antica di quello che chiamiamo "Centro Storico" era la "Città": senza le recenti periferie, senza le attuali espansioni, senza le odierne invasioni disordinate del territorio; era il luogo fisico della *civitas*; il luogo urbano della vita sociale, politica e culturale della Comunità; il luogo costruito dalla Comunità stessa in secoli di organiche agglutinazioni: rifletteva, nella sua organizzazione spaziale e nella sua dimensione (qualunque essa fosse), l'insieme dei rapporti fra le componenti sociali e fra l'interno e l'esterno dello spazio urbano, i fiumi, le colline, i poggi, la lontana marina, le dure montagne.

La città era dunque lo specchio chiaro della natura e della qualità dei suoi abitanti perché da essi costruita lentamente, in un processo continuo ed artigianale: non è importante, allora, che quella città fosse bella o fastosa o ricca o potente: era "quella" città, riconoscibile, non omologata, specifica e particolare.

La conoscenza dei caratteri distintivi (anche di modesta qualità) del nostro Centro Storico e la loro tutela equivalgono dunque, a conoscere (a riconoscere) il *genius loci*, il nume rappresentativo, il dio tutelare che dà e riceve peculiarità, che attribuisce personalità e soggettività; che caratterizza questo e quel sito, ne giustifica la forma, ne evoca storie e vicende d'altri tempi.

La nostra città oggi è uscita dal suo perimetro storico ed è esplosa disordinatamente come gran parte delle città italiane: le rimangono, di originario, pochi edifici veramente integri, rari reperti archeologici di qualche leggibilità, alcuni tracciati stradali del nucleo antico, sporadiche ma molto significative geometrie urbane medioevali: è auspicabile, allora, che questi pur esigui

segni residui siano mantenuti e sottoposti a restauro con l'intento di conservare la memoria della dimensione, della forma, della immagine e del ruolo della città scomparsa.

E' per questa esigenza che confermo l'opinione, più volte espressa (Quaderni n°3 e n°6), che qualunque intervento si voglia realizzare nella (piccola) parte più sensibile del Centro Storico, sia preceduto da studi sistematici, approfondimenti meditati e valutazioni attente che permettano di disegnare un quadro di indirizzo e un preventivo progetto organico, in particolare per l'area che circonda il Teatro, nel rispetto della verità storica e dei segni originali che ancora ci vengono dall'urbanistica del passato.

Spero che Corrado Santoro voglia continuare nel suo pregevole lavoro di documentazione del quadro generale, di ricerca e di sintesi degli episodi più significativi della storia del nostro passato e che al suo lavoro si aggiunga quello di altri nostri Soci e di quanti abbiano a cuore la conservazione della memoria.

Teramo, luglio 2006

Gianpiero Castellucci
Presidente dell'Archeoclub di Teramo

I Normanni nell'Italia meridionale: il sacco e la distruzione della città di Teramo.

Sintetizzare la Storia dei Normanni nel breve spazio di una relazione come questa è cosa tutt'altro che agevole, tenuto conto che i primi studiosi della vicenda normanna in Italia (Amato, monaco di Montecassino, nell'anno 1080, Leone il Marsicano, monaco anch'esso nel cenobio cassinese, nel 1100) riempirono l'uno otto, l'altro ben dieci volumi e se è vero altresì che quello che a me pare essere l'ultimo autore, in ordine di tempo, di una Storia analoga, il Norwich, che la pubblicava nel 1961, riuscì a contenerla in " soli " due volumi, ricchi pur sempre di circa duemila pagine.

Mi limiterò, pertanto, a mettere in rilievo taluni aspetti essenziali dell'epopea normanna in Italia, con qualche riferimento che interessa da vicino la storia di questa città.

Sappiamo tutti, dunque, chi erano i Normanni, il cui nome (North - man) li addita come " uomini del Nord " : grandi navigatori, grandi corsari e razziatori, che abitavano le terre della Scandinavia e, più esattamente, i territori che oggi appartengono alla Svezia, alla Norvegia e alla Danimarca.

Scendevano verso l'Europa continentale sui loro agili navigli (le c.d. " dragone " per il fatto di avere le prore intagliate in foggia di teste di drago), risalivano il corso dei fiumi e assalivano i centri abitati, seminando terrore e asportando oro e tutto ciò che in oro poteva essere convertito. Il c.d. " incastellamento " , l'abitudine, cioè, dei signori feudali, di costruire le loro residenze fortificate in posizioni dominanti, munite di torri di avvistamento e circondate da mura di difficile accesso e per ciò stesso di più agevole difesa, era dettata, tra la fine del secolo Ottavo e l'inizio del Nono,

proprio dalla necessità di sottrarsi agli attacchi improvvisi e distruttivi dei Normanni al Nord (come dei Saraceni al Sud). Nel secolo IX, appunto, risalendo la Senna, avevano assalito Parigi. Intorno all'anno Mille, seguendo il corso del Tamigi, avevano occupato Londra ed esteso poi l'occupazione a tutta l'Inghilterra. Per questo, preferendo averli amici, un re di Francia diede loro in concessione una parte del territorio francese, quello della zona nord - occidentale, che da loro prese il nome di Normandia, facendone dei signori feudali.

Tutto ciò appartiene però alla storia dei Normanni in Europa mentre a noi interessa conoscere quella dei Normanni in Italia.

Si legge, dunque, nelle antiche storie, che un gruppo di quaranta Normanni, facendo ritorno da un viaggio in Terrasanta, fu invitato ad un incontro nella grotta sottostante al santuario di S. Michele Arcangelo, nel Gargano, con uno strano personaggio paludato in abiti di foggia greca: una sorta di tunica bianca lunga fino ai piedi, una strana berretta - anch'essa bianca - sul capo.

Era Melo, Melo di Bari, un nobile longobardo, sembra di antica discendenza armena, il quale covava da tempo nell'anima il proposito di cacciare dalla Puglia i " Greci " , come erano chiamati allora i Bizantini, che a causa della rapacità del loro fisco e della corruzione che portavano dovunque erano invisi a molti. Melo aveva già promosso una sollevazione dei pugliesi contro i Bizantini, anche con l'aiuto dell'imperatore di Germania Enrico II, senza peraltro riuscire e ora, evidentemente edotto del valore militare dei Normanni, proponeva loro di ritornare in forze per collaborare nella riuscita del suo programma politico con promessa di vaste ricompense.

Di quel primo tentativo di ribellione resta un ricordo particolare: lo splendido manto di seta azzurra con i segni dello zodiaco intessuti in oro, che oggi fa parte del tesoro della cattedrale di Bari.

drale di Bamberg e che si ammira in una riproduzione fotografica contenuta in una pubblicazione - splendida anch'essa - edita da Scheiwiller, resta, infatti, a testimoniare la profonda gratitudine che Melo di Bari nutriva verso l'imperatore di Germania e, al tempo stesso, la raffinatezza dei gusti di questo signore longobardo di antica discendenza orientale.

I Normanni non si impegnarono, ma promisero che, una volta tornati in patria, avrebbero riferito la proposta ai loro conterranei e che, se avessero incontrato il loro consenso, sarebbero tornati in forze.

Mai e poi mai Melo di Bari avrebbe potuto immaginare che quel colloquio segreto, nella profondità della grotta garganica di Monte S. Angelo, avrebbe segnato, per i secoli venturi, il destino dell'Italia meridionale!

Risalendo lo Stivale, il gruppo dei Normanni giunse in quel di Salerno ove fu ricevuto dal governatore locale, il longobardo principe Guaimaro. Mentre erano a colloquio, si diffuse un improvviso allarme per la comparsa di una fusta di Saraceni, che si apprestavano a sbarcare.

Interrotte le attività in corso, i salernitani si preparavano a rifugiarsi precipitosamente sui monti, secondo il solito, per sottrarsi all'imminente pericolo, ma ne furono distolti dai Normanni, i quali, manifestando propositi contrari, organizzarono prontamente la difesa: squadre di salernitani ai loro ordini, opportunamente dislocate, attesero i Saraceni e li attaccarono, non appena sbarcati, cogliendoli di sorpresa e costringendoli, contro il solito, a riprendere precipitosamente il mare.

Il principe Guaimaro, ammirato da tanto valore, richiese il loro aiuto per la lotta che doveva condurre contro i baroni ribelli, ottenendo una risposta analoga a quella già ricevuta da Melo di Bari.

Tornati in patria, i Normanni riferirono le due... proposte di lavoro, aggiungendo tre importanti circostanze che non erano sfuggite

al loro occhio indagatore: che la Puglia era una terra fertile e ricca, nella quale - evidentemente - non si sarebbe corso il rischio di morire di fame; che la popolazione locale era "indolente" (il comportamento dei salernitani li aveva presumibilmente convinti in tale senso); che non vi era nel meridione d'Italia uno Stato bene organizzato che avrebbe potuto disporre di un forte esercito per combatterli.

Dalla Normandia partirono così due spedizioni: la prima, nell'anno 1015, guidata da Rainulfo Drengot, il quale, - dopo avere vittoriosamente combattuto per un decennio, come capo di truppa mercenaria, per conto di Melo e del principe Guaimaro (con maggiore successo in favore di quest'ultimo) ricevette in ricompensa dal longobardo duca di Napoli la contea di Aversa, che fu, dunque, il primo possedimento normanno in Italia.

Il successo dell'iniziativa propiziava, intorno al 1035, la seconda spedizione normanna in Italia. La guidavano i figli di Tancredi d'Altavilla: Guglielmo, detto "Braccio di ferro", Drogone "il camminatore" e Umfredo, il primo dei quali - ammirato per prestanza fisica, coraggio, prudenza e saggezza - veniva acclamato dai suoi *Dux Apuliae*, per avere duramente e vittoriosamente contrastato Bizantini e Longobardi di Puglia, titolo che gli altri due fratelli si trasmettevano dopo la sua morte e che, alla scomparsa di Umfredo, veniva acquisito dal fratellastro Roberto, detto "Il Guiscardo", cioè "l'astuto" poiché - come si legge in un'opera del 1100, dovuta ad un non bene identificato Guglielmo II di Puglia che ne storicizzava le gesta - "né Cicerone né lo scaltro Ulisse potevano eguagliarlo in astuzia".

Come capo non di truppa mercenaria, questa volta, ma di un esercito proprio, egli iniziava così una campagna di conquista resa lunga dalle resistenze opposte dagli avversari, tra i quali figuravano anche molti signori locali:

una conquista, lenta - come detto - e sanguinosa che si concludeva dopo mezzo secolo con la cacciata dall'Italia meridionale non soltanto dei Bizantini, ma anche dei Longobardi e dei Saraceni, che occupavano stabilmente parte della Puglia. Lo spirito di avventura e di conquista, innato nella gente normanna; il loro grandissimo valore militare; uno straordinario fiuto politico, che li portava a schierarsi sempre dalla parte dei vincitori (magari passando sopra disinvoltamente a patti, promesse e giuramenti); l'ammirevole capacità di battere gli avversari, mostrandosi subito dopo misericordiosi nei loro confronti, sovvenendoli nelle necessità e legandoli così inevitabilmente al loro carro, furono gli ingredienti che consentirono il miracolo della conquista normanna dell'Italia meridionale.

Di questa loro capacità di accattivarsi la benevolenza dei vinti può farsi un esempio emblematico. Il progressivo aumento della potenza del Guiscardo, infatti, aveva allarmato il pontefice Leone IX, il quale, deciso a liberare il territorio meridionale dalla loro presenza, approntava un esercito guelfo, rinforzato da un contingente di cinquemila tedeschi e di svizzeri inviati dall'imperatore germanico e da altro, ancora più forte, che l'imperatore d'Oriente si era impegnato, a sua volta, ad inviare.

L'esercito pontificio entrava in contatto con i Normanni in località Civitate (o Civita), sul Fortore. Il Guiscardo, avvedutosi del numero superiore dei nemici italo - germanici e venuto a conoscenza del preventivato arrivo di un esercito orientale, che avrebbe dato luogo ad una grave sproporzione di forze in suo danno, attaccava prontamente lo schieramento avversario, colpendolo nel punto più debole, nella parte del fronte, cioè, tenuta dai guelfi italiani. Questi non reggevano all'urto e si davano ad una fuga rovinosa, inseguiti dalla cavalleria normanna. Il Guiscardo, frattanto, attaccava la parte residua dello schieramento avversario, ingaggiando una lotta durissima con i tedeschi

e con gli svizzeri, i migliori combattenti dell'epoca, avendo la meglio quando la cavalleria normanna, rientrata dall'inseguimento delle truppe papaline, assaliva l'avversario alle spalle. Non vi furono prigionieri, ad eccezione del pontefice, che da una posizione rilevata aveva diretto lo scontro.



Erice, castello normanno di Venere.

Sei anni più tardi, con l'accordo di Melfi del 1059, il Guiscardo si prostrava ai piedi del nuovo papa Nicolò II, giurava fedeltà alla Chiesa e ne diveniva vassallo, mentre il pontefice, revocata la scomunica lanciata contro di lui da Leone IX, lo investiva formalmente dei territori conquistati e del titolo di *Dux Apuliae et Calabriae*.

Roberto il Guiscardo, peraltro, non tradiva la promessa fedeltà tanto che nel 1084, quando l'imperatore Enrico IV, cercando la rivincita per l'umiliazione subita a Canossa, discendeva in Italia e assediava Roma, era proprio il Guiscardo che traeva in salvo papa Gregorio

VII, conducendolo a Salerno dove moriva nel maggio del 1085.

La potenza del Guiscardo era tale che egli mirava fin'anche a sedere sul trono dell'Impero bizantino. E non fu soltanto un proposito se è vero che, con il valido aiuto del figlio Boemondo, occupava Corfù e Durazzo e, dopo una pausa resa necessaria dall'intervento spiegato, come detto, in favore del papa Gregorio VII, riprendeva la campagna, morendo però a Corfù il 17 luglio 1085 in seguito ad una delle ricorrenti epidemie causate dal caldo torrido e dalle precarie condizioni igieniche del proprio esercito.

Roberto il Guiscardo, figura che giganteggia nella storia normanna, con le sue due mogli: Alberada di Buonalbergo, madre del menzionato Boemondo, protagonista della prima crociata accanto a Goffredo di Buglione e Riccardo Cuor di Leone, divenuto - dopo il favorevole esito della crociata stessa - principe di Antiochia, e Sichelgaida di Salerno, ricordata perché adusa a cavalcare intrepidamente al suo fianco. Le parole che sono scolpite sul sepolcro di questo impavido capo normanno "*Hic terror mundi Guiscardus*" (Qui giace il Guiscardo terrore del mondo) ricordano le qualità personali e i successi militari di colui che - come si legge nei testi di Storia - "...fece tremare il trono di Bisanzio..." .

Scomparso il Guiscardo, il titolo di duca di Puglia e di Calabria passava al fratello minore Ruggero, altro impareggiabile uomo d'armi, il quale aveva, frattanto, iniziato l'occupazione della Sicilia. Uno dei due sultani arabi che ivi primeggiavano richiese incautamente il suo aiuto (sembra per vendicarsi di un torto subito dall'altro), firmando così la condanna propria e di tutti gli arabi di Sicilia, poiché, dopo alcuni anni di guerra, Ruggero d'Altavilla si rendeva padrone dell'isola, venendo acclamato gran conte di Sicilia.

Alla sua morte (1092), il titolo di duca di Puglia e di Calabria e quello di conte di Sicilia si riunivano nella persona del figlio, Rug-

gero II, i cui possedimenti concernevano ormai quasi tutta l'Italia meridionale e la Sicilia. Il regno - come è stato scritto - era fatto. Mancava soltanto l'incoronazione. La ebbe la notte di Natale dell'anno 1136, allorché veniva incoronato, appunto, re di Sicilia e di Puglia dall'antipapa Anacleto II.

Dall'epoca in cui i normanni Altavilla avevano lasciato la Normandia erano passati esattamente 101 anni: un tempo relativamente breve, nel calendario della Storia, per la nascita di un nuovo regno, per una vicenda che era stata seguita con un misto di incredulità e di ammirazione in tutta l'Europa e che veniva infine salutata come un avvenimento di grande rilievo non soltanto sotto l'aspetto militare e politico, ma anche sotto il profilo religioso, in quanto tale da risolversi nella riconquista della Sicilia alle forze dell'Islam.

Abbiamo parlato dell'antipapa Anacleto II. Perché antipapa?

La ragione è legata ad una grave frattura esistente nella curia pontificia, divisa nel favore alle due famiglie - i Pierleoni e i Frangipani - che in quel tempo a Roma si contendevano il primato.

Accadeva, infatti, che il 13 febbraio 1130, morto il pontefice Onorio II, i cardinali fautori dei Frangipani, nella stessa notte e ad insaputa degli altri, eleggevano papa il cardinale romano Gregorio Papareschi, che prendeva il nome di Innocenzo II. Gli altri cardinali, venuti a conoscenza della situazione, non accettando il fatto compiuto ed essendo in maggioranza, eleggevano, durante la stessa notte, il cardinale Piero Pierleoni, che prendeva appunto il nome di Anacleto II. Era lo scisma, uno scisma che sarebbe durato otto anni, durante i quali religiosi come Bernardo di Chiaravalle e laici come l'imperatore Lotario riconobbero più degno della carica apostolica Innocenzo II e ciò per la ragione di fondo che l'antipapa veniva riconosciuto come " discendente di giudei " e, dunque, non degno di sedere sul soglio di Pietro.

Lo scisma terminava quando, morto l'antipapa, il suo successore Vittore IV si sottometteva all'autorità di Innocenzo II. Un concilio appositamente convocato scomunicava tutti i fautori di Anacleto II e annullava le consacrazioni da lui fatte, ivi compresa la consacrazione di Ruggero come re della Sicilia e della Puglia, ragion per cui papa Innocenzo II, al fine di fare rispettare la delibera conciliare, armava un esercito e, postosi a capo, marciava contro di lui.

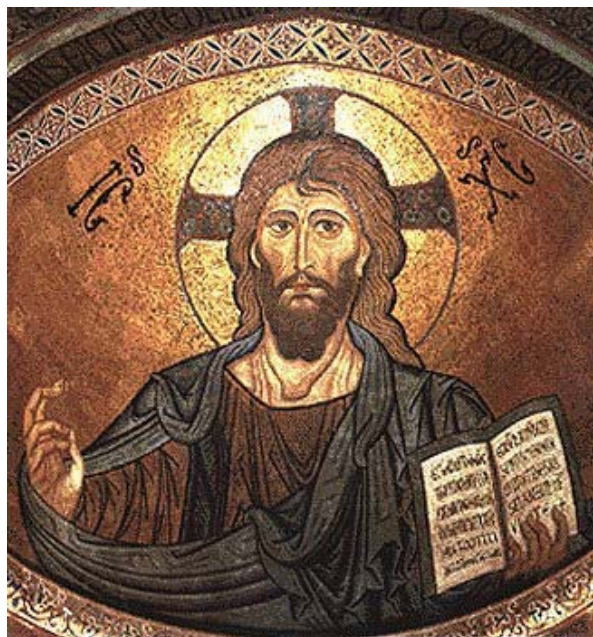
Il trono di Sicilia, tuttavia, non vacillava per questo ché, al contrario, era l'esercito guelfo che subiva una catastrofica sconfitta.

Il pontefice, preso prigioniero, veniva però subito dopo liberato e venerato come capo della cristianità, ragione per la quale Ruggero veniva confermato nella sovranità della Sicilia e dell'Italia meridionale.

Come era accaduto dopo la battaglia di Civita, la Storia si ripeteva, registrando un nuovo, grande successo in favore dei Normanni.

Si perveniva così all'anno 1139, l'anno in cui iniziava il regno illuminato di Ruggero, primo re di Sicilia, celebrato anche dagli arabi, regno caratterizzato da moderazione e da grande spirito di tolleranza, che culminava nel proposito di integrare le diverse anime dei siciliani. Il regno normanno ebbe così quattro lingue ufficiali: il latino, il greco, l'arabo e il franco-normanno. Un normanno divenne emiro (ovvero prefetto) di Palermo; alti funzionari arabi furono investiti del controllo delle finanze e della Zecca dello Stato. Truppe saracene, di grande valore militare, furono inquadrare nell'esercito regolare. Un ammiraglio greco fu posto a capo della flotta. Di qui, in tempi brevi, mari pacificati, liberi e fiorenti traffici commerciali, una ricchezza diffusa fonte anche di una grande serenità degli animi, che si rispecchiava, fra l'altro, nella creazione di un nuovo stile architettonico, lo stile normanno appunto, risultante dall'armonica fusione di elementi romani, gotici ed arabi e nell'edificazione di palazzi e chiese tuttora of-

ferti alla pubblica ammirazione. Di qui la tendenza, che sarebbe stata propria anche degli altri sovrani della dinastia normanna, di ornare i templi con tesori musivi di altissimo valore artistico come, in particolare, si vede nel duomo di Cefalù, prediletto dal sovrano, il duomo nel quale il grande maestro bizantino incaricato dell'opera seppe realizzare, sulle ricurve superfici absidali risplendenti di oro, l'immagine del Cristo Pantocratore e riprodurre, nel Suo sguardo, contrassegnato da un'espressione di grande benevolenza e di misericordia, " lo sguardo di Dio " , come il sovrano aveva richiesto: immagini riproposte anche nella cappella palatina come nella chiesa della Martorana e, più tardi, anche nel duomo di Monreale, queste ultime ritenute meno pregevoli, ma di grandezza monumentale se è vero, come si legge nell'opera del Norwich, che la sola mano destra del " Pantocratore " di Monreale è lunga circa due metri!



Il Cristo pantocratore del Duomo di Cefalù

Il re Ruggero I, in breve, con la sua politica moderata e temperante, dava luogo ad un'epoca felice che consentiva di sostituire, ai corruschi echi guerrieri del ferro, delle lance e

delle spade, - come è stato scritto - il rasserenante mormorio delle fontane sotto il più bel cielo d' Europa.

Più ardua sarebbe stata la pacificazione della parte continentale del regno ove il mancato riconoscimento della dinastia normanna da parte di comunità rimaste legate all'Imperatore o le ricorrenti ribellioni dei vassalli avrebbero fatto registrare stagioni di lotte e di violenze, come la popolazione dell'antica Teramo avrebbe dolorosamente sperimentato.

Secondo la versione dei fatti lasciataci dal Muzi, sulla scorta di quanto aveva scritto l'Autore di un'antica *Leggenda di san Berardo*, la tragedia culminata nella distruzione del capoluogo aprutino sarebbe avvenuta - “ ...*regnante rege Rogerio...* “ (durante il regno, cioè, del re Ruggero) - e trenta anni dopo la morte del Protettore stesso (“ ...*anno trigesimo ab obitu S. Berardi...* “) per mano di Roberto d'Altavilla, conte di Loretello, incaricato, appunto, dal re di ridurre all'obbedienza le città che non riconoscevano l'autorità regia.

Alle prime avvisaglie del pericolo il vescovo Guido, che reggeva la diocesi aprutina, prospettava al capo della comunità teramana l'opportunità di offrire al sopraggiungente normanno le chiavi della città dopo di che, temendo forse una decisione contraria, prudentemente si ritirava in quel di S. Flaviano.

A breve distanza di tempo, il conte di Loretello compariva sotto le mura cittadine con un truce ultimatum: sottomissione o morte.

Il conte aprutino, riuniva le personalità più influenti e, essendo presumibilmente prevalso il timore di quella che avrebbe potuto essere la reazione dell'imperatore di Germania (il “ Barbarossa “) per una città che si dava al nemico, pur avendogli giurato obbedienza, rifiutava l'ultimatum, annunciando dall'alto delle mura che la popolazione teramana avrebbe difeso con le armi la propria indipendenza.

Il conte normanno, pertanto, faceva cingere d'assedio la città, un assedio che durava tre mesi fino al giorno in cui un attacco simulato sul lato occidentale delle mura, richiamando ivi tutti i difensori, rendeva agevole la scalata delle mura stesse sul lato opposto, penetrare in città e aprire le porte al grosso delle milizie normanne, le quali avevano rapidamente ragione dei difensori, parte dei quali cercava la salvezza nella fuga. Tutti gli altri venivano catturati e passati “ a fil di spada “ o decapitati in presenza dello stesso conte di Loretello, il quale, dopo avere abbandonato la città stessa al saccheggio, faceva pubblicare il bando per i fuggiaschi; ordinava la distruzione della città con il fuoco e l'abbattimento delle case che fossero rimaste in piedi; proibiva la ricostruzione della città stessa, consentendo unicamente l'attendamento dei superstiti (vecchi, donne e bambini) sulla spianata della chiesa di S. Angelo, l'attuale santuario della Madonna delle Grazie.

Era, secondo la versione dei fatti richiamata dal Muzi, il 10 aprile 1149.

Il fuoco distrusse la città, le case residue vennero atterrate: restarono parzialmente in piedi, secondo il Palma, due cappelle della vecchia cattedrale (in una delle quali erano nascoste le spoglie mortali di san Berardo), le mura di santa Maria a Bitetto e tre o quattro case tra le quali i curatori della Storia del Palma stesso, ripubblicata nel 1976, individuavano quelle “ ... del Sig. Matteo Ferrajoli e di Bernardo Cerulli, entrambe nel Quarto di S. Maria... “ .

Uno scenario apocalittico si offrì alla vista del vescovo Guido, il quale, colpito dai gemiti e dal pianto dei sopravvissuti (tali da far decadere per lungo tempo perfino la devozione nel Protettore!) maturò il proposito di recarsi a Palermo per ottenere il perdono per i Teramani e il permesso per la ricostruzione della città. La partenza da S. Flaviano avvenne il 7 maggio 1149. Al suo arrivo a Palermo il vescovo stesso apprese che il re Ruggero

era morto da pochi giorni e che sul trono della Sicilia era salito il figlio Guglielmo I, che diede il perdono richiesto ed autorizzò la ricostruzione “ ...sotto il solo peso dell’adoa...”, un tributo da pagarsi annualmente al regio Erario. La ricostruzione stessa, lenta ed angosciata, richiedeva più di cinquanta anni. Tale era l’entità dei danni riportati dalla cattedrale da renderne impossibile la ricostruzione sicché il vescovo Guido - come si legge nella Storia di Teramo - “ ...cominciò a farne costruire un’altra alla distanza di circa 150 metri... “ .

Tale versione dei fatti non era interamente condivisa dal Palma, il quale faceva proprie le notizie della presa e della distruzione della città da parte del conte di Loretello nelle circostanze anzidette come pure del viaggio a Palermo del vescovo Guido, ritenendo, tuttavia, di dovere meglio puntualizzare la data del tragico evento (che - se avvenuto trenta anni dopo la scomparsa di san Berardo - andava collocato tra il 1152 e il 1155) e la qualità personale, per così dire, del conte di cui trattasi (risultando - anche da altri antichi documenti - che in quell’epoca egli agiva quale ribelle al nuovo re Guglielmo I di Sicilia e non, dunque, per ordine del re Ruggero).

Sulla tragica vicenda avente ad oggetto la distruzione dell’antica Teramo esiste, peraltro, un’altra versione, accreditata dalla penna di Melchiorre Delfico, il quale riportava i fatti secondo la descrizione che ne aveva fatto lo storico Cinnamo, che attribuiva la conquista e la distruzione della città non al normanno conte Roberto di Loretello, ma ai Bizantini, nell’ambito di un tentativo di riconquista delle terre sottratte loro da Roberto il Guiscardo e incorporate poi nel regno di Sicilia.

In proposito, il Palma non mancava di manifestare le proprie perplessità, mettendo specialmente in rilievo il fatto che il Cinnamo stesso poneva al centro del proprio racconto, non la distruzione e la conquista di una città,

che peraltro non nominava, ma quella di un “ castello fortificato “ che, sia per tale sua qualità, sia per la sua ubicazione, descritta in posizione dominante, non gli appariva identificabile con l’antica Interamne o Interamnia che dir si voglia.

Nella propria ricostruzione dei fatti (risultante anche - come egli scriveva - dalle premesse di un “ ...Melodramma cantato in Teramo nella grande festa della traslazione di S. Berardo, nel 1776... “) esponeva il Palma stesso che il conte di Loretello, dopo essersi ribellato al re Guglielmo I, non potendo competere da solo con l’esercito siciliano nell’ ambizioso proposito di conquista e di espansione, confidava sull’appoggio dell’imperatore di Germania e che, venutosi a trovare solo, in seguito al ritorno al di là delle Alpi del medesimo e del suo seguito militare, senza alcuna esitazione, metteva la propria spada a servizio dell’imperatore d’Oriente, cui prospettava la possibilità di riconquistare i territori già appartenuti all’Impero nel favorevole momento contrassegnato dalla successione al trono della Sicilia. Soggiungeva, lo Storico teramano che l’imperatore stesso, accogliendo la proposta, inviava un forte esercito che sbarcava nel porto di Brindisi messo a disposizione dal conte ribelle e che il sopraggiungere, a qualche distanza di tempo, del re Guglielmo I sul teatro delle operazioni si risolveva in una clamorosa disfatta per i Greci, attaccati da terra, dal mare e dalla guarnigione normanna assediata nel locale castello, tanto che il vincitore, dopo avere recuperato la disponibilità di quel porto e dopo avere “ adeguato al suolo “ la città di Bari, che aveva accolto con favore la prospettiva del ritorno dei Bizantini, marciava verso Benevento dove si trovava il papa e dove si era rifugiato il conte di Loretello con altro conte ribelle. Il Pontefice (Adriano IV), stimando opportuno “ ...accomodarsi... “ con il re Guglielmo, lo investiva formalmente del regno di Sicilia e dei possedimenti nell’Italia

meridionale contro pagamento di un tributo annuo dell'importo di seicento " *schifati* ", ottenendo al tempo stesso che " ...i due fello- ni non fossero molestati ... ", a patto che u- scissero fuori dal Regno.

E poiché a seguito di tale concordato - stipu- lato nel mese di giugno del 1156 - il conte di Loretello si rifugiava nella " Marchia " (pos- sedimento soggetto all'imperatore d'Occidente ad eccezione della città di Anco- na, che era sotto dominio dei Greci) e di là prendeva a compiere incursioni in Abruzzo, è nell'ambito di esse che il Palma collocava la vicenda della distruzione di Teramo, così ret- tificando la versione del Cinnamo.

Ed è una versione che appare sostanzialmente confermata dagli studi più recenti se è vero che il Norwich - nella propria storia dei Nor- manni licenziata, come detto, nel 1961 - met- teva in rilievo che, allorché " ...Guglielmo conduceva il suo esercito vittorioso verso o- vest oltre gli Appennini... ", il suo approssi- marsi gettava il panico tra i vassalli già ribelli e, ancora, che " ...alcuni fuggirono di nuovo per rifugiarsi presso la corte pontificia; altri, come Roberto conte di Loretello, cercarono scampo in Abruzzo, donde speravano di poter effettuare sporadiche azioni di guerriglia... " .

Chiusa la pure importante parentesi riguar- dante la storia locale, occorre dire che la dina- stia normanna non era di lunga durata, poiché al re Ruggero (che regnò per ventiquattro anni (fino al 1154) e al re Guglielmo I, " il Malo ", che fu sul trono per dodici anni (dal 1154 al 1166) successe Guglielmo II, " il Buono ", che regnò ventitré anni , dal 1166 al 1189, dopo di che, morto egli senza eredi, sul trono della Sicilia saliva nel 1190 Tancredi d'Altavilla, cugino (naturale) del re defunto, che regnò circa cinque anni: una dinastia, per- tanto, durata sessantaquattro anni e finita in modo incredibile, sul quale vale la pena di soffermarsi brevemente.

Correva, infatti, l'anno 1183 allorché il re Guglielmo II concepiva il segreto proposito, che era stato anche del suo avo Roberto il Guiscardo, di essere incoronato imperatore di Bisanzio. Una grande spedizione forte di ot- tantamila uomini, di cinquemila cavalieri e di mille arcieri pure a cavallo era in procinto di partire per l' Asia minore su un convoglio di ben trecento navi. Una spedizione precedente, presumibilmente inviata per lo stesso scopo, tenuto segreto, aveva convinto il sovrano che la buona riuscita dell'operazione era subordinata all'acquisizione di un doppio consenso: quello del pontefice e quello dell'imperatore di Germania, Federico I.

Il pontefice, desideroso di mantenere l'amicizia dei Normanni, aveva dato il proprio consenso. Occorreva ora acquisire quello dell'imperatore, consenso che la fatalità avrebbe ben presto propiziato.

Proprio in quel torno di tempo, infatti, Federi- co Barbarossa, valutando le ipotesi matrimo- niali per il proprio figlio Enrico, metteva gli occhi sulla Sicilia, ben sapendo che il re Gu- glielmo II non aveva eredi e certamente non ignorando che tra i Normanni non vige- va la legge salica sicché la successione al trono di Sicilia vedeva al primo posto, come legittima pretendente, Costanza d'Altavilla, ultima fi- glia del re Ruggero e perciò zia del re in cari- ca, la quale, passata l'età matrimoniale, tra- scorreva la propria vita tra la reggia e il con- vento.

Quando i messi imperiali giunsero in Sicilia per proporre le nozze del ventitreenne figlio del Barbarossa, Enrico Hoensthaufen, con la trentunenne principessa Costanza e il re inter- pellò i propri consiglieri non mancò chi, come Matteo d'Aiello, sconsigliò di accettare la proposta, evidenziando il pericolo che il ma- trimonio costituiva per la sopravvivenza del regno, ma il re stesso, sordo a tale suggeri- mento, senza tenere conto della contrarietà manifestata dal papa e mosso dal proposito di accattivarsi il favore dell'imperatore in modo

da potere più agevolmente realizzare l'ambizioso proposito di conquista dell'impero bizantino, dava l'autorizzazione richiesta.

Tale autorizzazione aveva un triplice, profondo significato politico.

Da un lato, infatti, l'imperatore Barbarossa si assicurava con essa il possesso del regno di Sicilia, realizzando così, senza spargere una sola goccia di sangue e quasi con un colpo di bacchetta magica, quello che era stato, da sempre, il sogno delle genti di antica etnia germanica: uno stabile territorio nelle terre del sole.

Ci avevano provato tra gli altri i Cimbri e i Teutoni centouno anni prima della nascita di Cristo, venendo però duramente battuti dalle allora "quadrate" legioni romane comandate da Caio Mario. Ci avevano riprovato i Cherusci di Arminio nove anni dopo l'inizio dell'era cristiana, quando riuscirono a sorprendere e a distruggere nella selva di Teutoburgo tre legioni romane con la relativa cavalleria (chi non ricorda il crollo psicologico e l'amaro rimpianto dell'imperatore Augusto - " Varo, Varo, rendimi le mie legioni " - che studiammo sui banchi di scuola?), sconfitta vendicata sette anni più tardi dal generale romano Germanico, che ricacciò i Cherusci al di là del Reno con una rotta tanto rovinosa che essi assassinarono il loro capo Arminio, ritenendolo responsabile della disfatta.

Il sogno, invano perseguito anche da altri principi di antica etnia germanica, veniva realizzato, dunque, dal lungimirante imperatore Federico I senza colpo ferire, grazie ad un matrimonio dinastico.

Sotto un secondo aspetto, l'autorizzazione di Guglielmo II al matrimonio tra Costanza d'Altavilla ed Enrico di Svevia segnava un evento forse unico nella Storia, non essendosi mai visto un re regnante sottoscrivere coscientemente l'atto di morte del proprio regno e della propria dinastia.

Ma ciò che più conta è che tale matrimonio comportava il passaggio del trono del Sud dalla dinastia normanna, vassalla della Chiesa, alla dinastia sveva, che, ferma nell'osservanza del principio secondo cui al pontefice non spettava altro primato che quello del mondo spirituale, di quello temporale essendo unico *dominus* l'imperatore, vassalla della Chiesa stessa non intese mai diventare.

Pure, per le imperscrutabili vie della sorte, da quel matrimonio sarebbe venuto al mondo il grande imperatore Federico II di Svevia, quel " *Puer Apuliae* " che, acclamato - in vita, si badi bene - come " *Stupor mundi* " (meraviglia del mondo), ad onta della persecuzione pontificia che lo avrebbe accompagnato per tutta la vita, avrebbe rinnovato e superato i fasti della Sicilia di Ruggero il normanno.

Ma questa è un'altra storia, un'altra pagina affascinante della nostra Storia, che esula dai limiti di questa relazione

Corrado Santoro

Bibliografia essenziale

J.J. Norwich: I Normanni nel Sud. Torino, Mursia, 1974

J.J. Norwich: Il Regno nel Sole, Torino, Mursia, 1974
Guglielmo di Puglia II: Le gesta di Roberto Il Giusticard; Tip. F.Ciolfi, Cassino 2003, F.De Rosa.

L.A.Muratori: Rerum Italicarum Scriptores, Milano, 1723/1751.

G.Cortese: Il Diritto nella Storia Medioevale. Roma, Il Cigno Galileo Galilei, 1995.

F.Calasso: Medio Evo del Diritto. Milano, Giuffrè 1954
N.Palma Storia della Città e Diocesi di Teramo. Teramo, Edigrafital, 1976

IMMAGINI FUORI TESTO



Erice c.d. Castello di Venere. Dettaglio della fig. di pagina 3



Palazzo dei Normanni: Cappella Palatina, 1132. Cristo Pantocratore nell'abside e nella cupola



Mosaici nella Chiesa della Martorana, 1143-1194



S.Cataldo, 1160; in secondo piano la Chiesa della Martorana



S.Giovanni degli Eremiti, 1142-1148

I Quaderni dell'Archeoclub di Teramo

"I Quaderni" hanno carattere divulgativo e registrano dibattiti ed argomenti trattati dalla Sede di Teramo di Archeoclub d'Italia. La collaborazione per la redazione de "I Quaderni" è aperta a tutti i Soci.

1. Il chalcidicum di Interamnia: un tesoro da valorizzare.

G.Castellucci

(Archeologia virtuale a Teramo per la valorizzazione di un monumento dimenticato), 2003.

2. La rosa dei venti di Porta Carrese, a Teramo.

G.Castellucci

(Reperti archeologici da salvare.Un progetto per la città archeologica), 2004.

3. Sul teatro di Interamnia: lettere aperte, appunti sulla architettura tecnica, un contributo per la ricostruzione dell'antico paesaggio urbano.

G.Castellucci

(lettera aperta sulle gessoareniti, marzo 2003, lettera aperta su palazzo Adamoli, febbraio 2005; appunti di architettura tecnica del Teatro).

4. Un futuro per il nostro passato: il parco archeologico della Cona.

G.Castellucci

(Carta archeologica e progetto città: il Parco "naturalistico-archeologico" della Cona come porta di accesso turistico alla città: l'esempio di Ninfa), novembre 2005.

5. Il progetto Teramo: la "passeggiata archeologica" di Paolo Sommella.

a cura di G.Castellucci

(Il progetto Sommella ritrovato: stampa dei documenti del 1982), ottobre 2005.

6.1. Cesare Brandi Luigi Savorini e la Città invisibile.

G.Castellucci

(Archeologia diffusa: considerazioni sulla ipotesi di demolire Palazzo Adamoli; immagine inedita di Teramo prima delle demolizioni del Piano di S.M. a Bitetto), febbraio 2006 .

6.2. Demolizione e conservazione a Teramo. Appunti sulle trasformazioni urbanistiche dall'Unità d'Italia.

Lara D'Adamo

(Il rinnovamento della città; Il Piano di risanamento di S.Maria a Bitetto), febbraio 2006 .

7. I Normanni nell'Italia meridionale.

Corrado Santoro

(La formazione dello Stato Normanno in Italia meridionale. La distruzione di Teramo ad opera di Loretello), luglio 2006.